

La mobilità del lavoro nel lungo periodo: alcune cifre e idee

Maciel Santos - CEAUP

Forse una citazione di André Gorz sulla cosiddetta crisi della modernità può essere utile per aprire questa breve panoramica sulle migrazioni per lavoro:

Non abbiamo a che fare con la crisi della modernità. La crisi attuale non è la crisi della Ragione, ma degli obiettivi e dei metodi irrazionali, oggi sempre più visibili, della razionalizzazione di sé stessi¹.

Gorz parlava della deriva della società e della scienza - sia essa teorica, applicata o sociale - che continua ad accelerare la razionalizzazione degli strumenti piuttosto che la discussione di obiettivi. È vero che Max Weber e altri prima di lui (da Ricardo e Stuart Mill a Marx) erano giunti a conclusioni simili molto prima, ma citare Gorz è legittimo in questo caso perché intendeva concentrarsi direttamente sulle realtà del lavoro moderno. Per quanto riguarda la prassi della storiografia del lavoro - in quanto parte delle scienze sociali - possiamo ad esempio chiederci se allo straordinario contributo degli ultimi 40 anni di digitalizzazione dei dati sia corrisposto un corrispondente salto nella comprensione dei meccanismi sociali. Ironia della sorte, la pressione istituzionale per progettare politiche sociali basate sugli input della ricerca non è mai stata così intensa. Ma in un'epoca in cui ogni attività è progettata per essere funzionale, il problema è proprio quello di capire se questa richiesta di soddisfare obiettivi egemonici non stia allontanando la scienza dalla realtà di cui i nuovi dati avrebbero dovuto favorire lo svelamento.

Venendo al fenomeno delle migrazioni di lavoratori, che in Europa e in particolare in Italia ha un impatto quasi quotidiano: come e cosa capiamo di ciò che è avvenuto negli ultimi cinque o sei secoli? Inoltre, quanto siamo andati avanti, confrontando ciò che oggi è disponibile per il calcolo con i nostri colleghi che 60 anni fa sono stati i pionieri di questo campo di ricerca? Questo documento intende condividere alcune discussioni rese possibili dagli straordinari progressi nella raccolta dei dati relativi ai flussi migratori del periodo moderno.

Per esempio, il luogo comune che sottolinea che noi, come specie, siamo tutti migranti (dall'Africa, non si dice così spesso) e che non ci sono da nessuna parte popolazioni autoctone sembra relativamente confermato dagli eventi degli ultimi decenni. Il numero totale di migranti è cresciuto negli ultimi 50 anni a un tasso annuo del 2,3%.

¹ A. Gorz, *Métamorphoses du travail. Critique de la raison économique*, Gallimard, Paris 1988, p. 13.

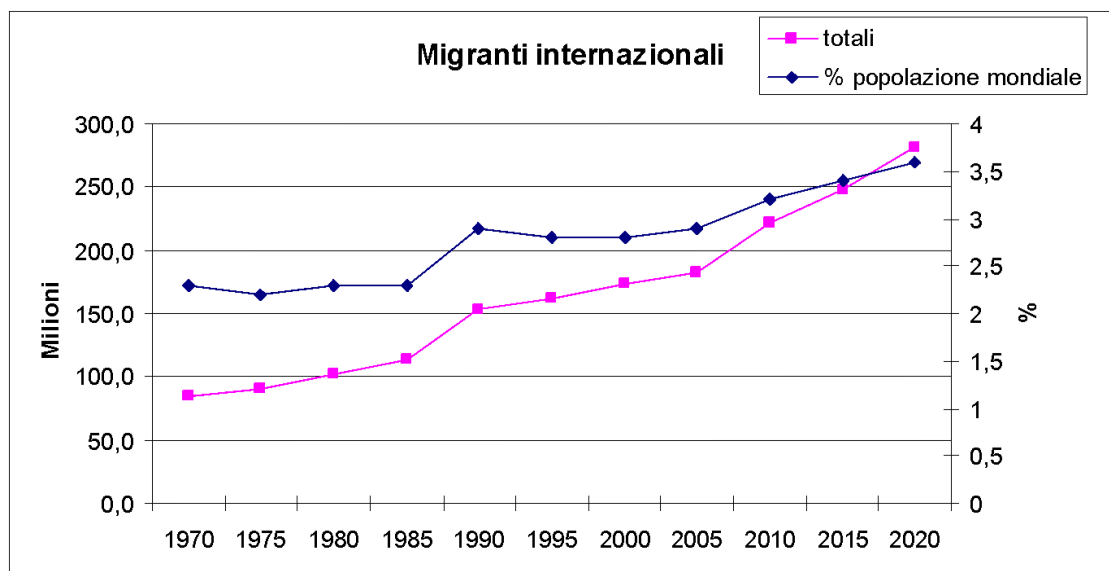


Grafico 1. Fonte: IOM, 2020: 23.

Tuttavia, la migrazione internazionale non è legata alla natura umana, qualunque essa sia. Non più del 3,6 % (281 milioni, cioè una persona su 28) vive al di fuori dei confini politici dei suoi territori di origine (IOM. 2021: 3). La percentuale dei migranti per motivi di lavoro è ovviamente ancora più bassa. Ma il fatto che abbiano acquisito una tale importanza sociale e politica dimostra chiaramente che la dimensione qualitativa del fenomeno sta diventando molto più importante di quella quantitativa. Il punto seguente tratta di quest'ultimo aspetto, che oggi rappresenta un'eredità oggettiva della ricerca collettiva internazionale.

1. La tratta degli schiavi: tutti uguali?

Contrariamente ad altre grandi migrazioni, la tratta degli schiavi atlantici sta diventando relativamente nota. L'ascesa dei movimenti politici afroamericani negli anni '60 l'ha trasformata in un argomento accademico negli Stati Uniti e persino in Brasile e in altri centri di ricerca latinoamericani molto prima che in Europa. In quegli anni, infatti, la maggior parte delle università europee era ancora troppo legata al contesto coloniale, il che impediva o almeno ritardava l'attenzione degli studiosi nei suoi confronti. Nel 1969 P. Curtin pubblicò la prima indagine quantitativa sulla tratta atlantica degli schiavi. Trent'anni dopo, un CD ha raccolto 27.233 viaggi della tratta degli schiavi tra il 1595 e il 1866; in seguito sono seguiti diversi aggiornamenti. Una visione generale può essere riassunta come segue:

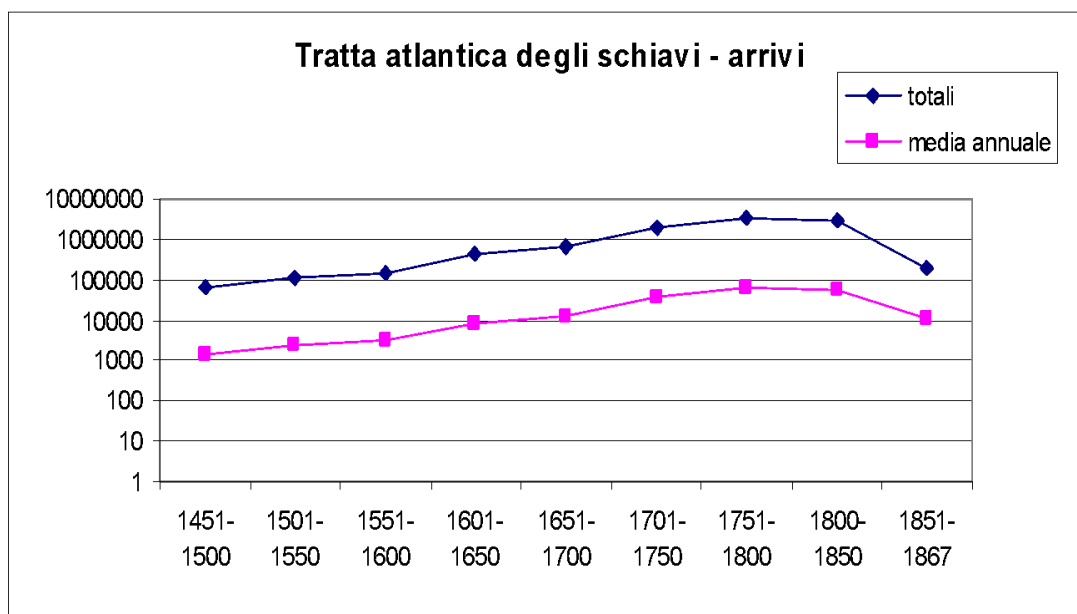


Grafico 2. Fonte: da Klein, 2002: 210-211.

Durante i tre secoli e mezzo fino al 1800, la tratta Atlantica avrebbe portato via circa 11 milioni di persone e i registri degli arrivi mostrano che più di 9,5 milioni arrivarono a destinazione. Ciò dà una media annua di arrivi che cresceva al ritmo dell' 1,1%: nel 1800 la media annua di schiavi africani che arrivavano a destinazione era 50 volte superiore rispetto alla metà del XV secolo.

È importante integrare questi dati di questa tratta con la loro *differentia specifica*. Non ci sono mai stati dubbi sul contesto della tratta degli schiavi nell'Atlantico. I lavoratori venivano portati dall'Africa per alimentare la produzione capitalista nel continente americano: secondo l'espressione di Curtin, per far funzionare il complesso delle piantagioni, che comprendeva anche l'estrazione mineraria, i trasporti e tutti i tipi di attività produttive (Curtin, 1999). L'imperativo del profitto di questo commercio si vede chiaramente nelle destinazioni di arrivo:

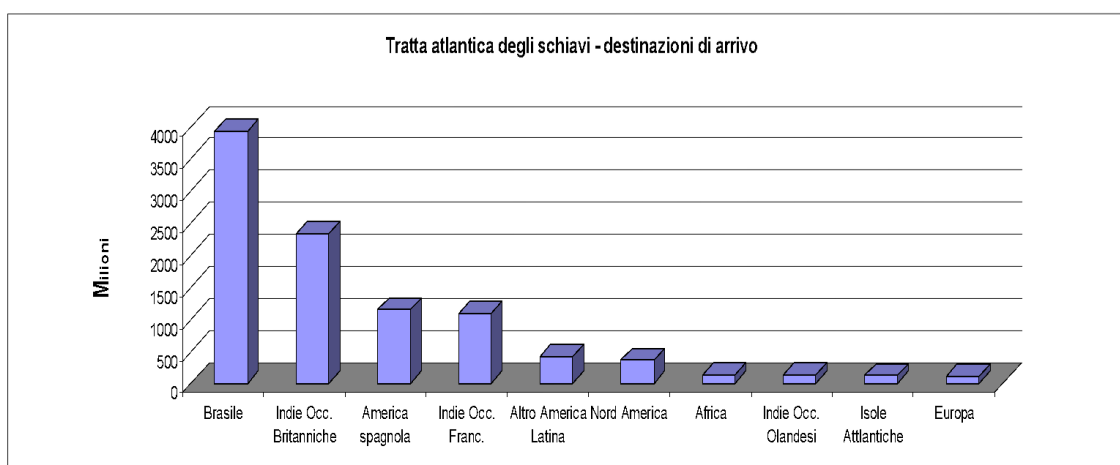


Grafico 3. Fonte: da Klein, 2002: 208-209.

Circa l'85% degli schiavi era diretto in due sole aree produttive: il Brasile (zucchero, diamanti, oro e caffè) e le Indie occidentali (zucchero e caffè), i maggiori poli del commercio coloniale. In quei mercati, la percentuale di schiavi utilizzati per usi "improduttivi" (domestici, amministrativi, *etc.*) era molto scarsa. Lo stesso si può dire di tutte le destinazioni di questa tratta di schiavi tranne una: l'Europa, l'unico mercato che poteva permettersi di pagare beni di lusso come gli schiavi domestici. Ma la domanda europea era solo l'1,2% degli arrivi cumulativi (i porti europei quasi non importavano schiavi dell'Africa subsahariana dopo il 1700). In questo tipo di commercio, quindi, gli schiavi erano quindi quasi esclusivamente *inputs* per la produzione di merci. In nessun altro circuito schiavista prima si era vista una percentuale così alta.

È utile qui un breve confronto tra la tratta degli schiavi. Meno accurati sono i dati relativi agli schiavi prelevati dalle regioni sub-sahariche verso gli Stati musulmani del Nord Africa, del Medio Oriente e dell'India settentrionale (la maggior parte di loro viaggiava via terra e non veniva registrata in alcun registro doganale). Le recenti valutazioni accettano che in undici secoli queste reti hanno probabilmente venduto 7,3 milioni di persone, cioè circa il 25% in meno rispetto alla tratta degli schiavi nell'Atlantico. Ma questo commercio atlantico durò solo quattro secoli e quindi la media annuale della tratta atlantica degli schiavi è 3,5 volte superiore a quella musulmana. Per il periodo in cui sono comparabili è più o meno così:

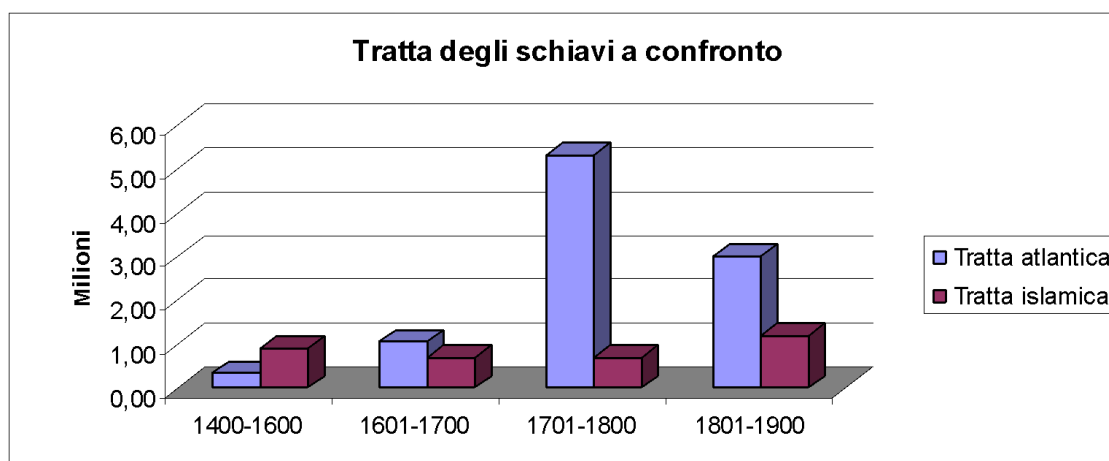


Grafico 4. Fonte: da Klein, vedi grafici 2 e 3; Pétré, 2004: 148-149.

Cosa mostrano queste cifre sulla differenza qualitativa della tratta degli schiavi nell'Atlantico? Quella atlantica ebbe una crescita esponenziale: come abbiamo visto da 1 a 50 mentre quella musulmana quasi non cambiò in 1000 anni (la media del XIX secolo non è nemmeno il doppio di quella del millennio precedente). A parte le spiegazioni tecnologiche che sono importanti in queste differenze (navi contro carovane, ma i mezzi di trasporto sono di per sé una funzione della differenza

principale), ciò mostra il contrasto tra lo schiavo come produttore di valori d'uso e lo schiavo come produttore di merci. Il mercato del primo è stabile (dipende dai redditi tradizionali e dalle fluttuazioni demografiche), mentre il secondo è legato all'accumulazione illimitata di capitale. Finché il tasso di profitto lo consentiva, non c'erano limiti alla crescita delle operazioni.

Una nota importante: il contrasto tra il tipo di tratta degli schiavi che produce un bene di consumo (da cui non deriverebbero entrate di mercato: servizi domestici, militari, amministrativi, *etc.*) e quello che utilizza lo schiavo come *input* per la produzione di profitto non era una differenza esclusiva tra i due circuiti. Piuttosto, è solo una questione di proporzioni. Nei suoi primi anni, una (piccola) percentuale della tratta degli schiavi nell'Atlantico vendeva anche schiavi come oggetti di lusso; d'altra parte, anche una parte significativa della tratta degli schiavi musulmani ha fatto il contrario nel corso dell'ultimo secolo. Questo perché il modo di produzione capitalistico si stava espandendo in tutto il mondo, compresi alcuni stati africani e musulmani: ad esempio, solo l'Egitto, uno dei principali fornitori mondiali di cotone (e il principale durante la guerra civile americana), ne avrebbe importato tra i 10 e i 12.000 schiavi all'anno durante diversi decenni del XIX secolo. Zanzibar, principalmente, e le Comore, altri due territori di piantagioni, ripresero in seguito il suo ruolo (Pétré, 2004: 154-156). L'effetto combinato di questi poli non europei di accumulazione del capitale spiega perché nel commercio musulmano la media del diciannovesimo secolo è aumentata del 67 pc rispetto al secolo precedente.

Ma la sovrapposizione geografica di questa caratteristica funzionale (schiavo *input* o schiavo per il consumo domestico) è spesso strumentalizzata ideologicamente mettendo in parallelo statistiche e cronologia della schiavitù. Questo approccio mira a sottolineare che i commercianti occidentali non hanno fatto nulla di diverso dagli altri, prima e dopo di loro. È vero che tutti i traffici soddisfaceva la domanda delle due funzioni. Anche nell'antica Roma, una percentuale della tratta degli schiavi li forniva come *input* per la produzione di merci (in Sicilia o nel latifondo italiano). Ma ciò non deve nascondere la specificità della tratta atlantica degli schiavi: la prima ad essere concepita espressamente per vendere gli schiavi come *input*.

Esiste una controprova di questa differenza qualitativa tra le due grandi tratte storiche degli schiavi, che non è il caso di sviluppare in questa sede: il prezzo degli schiavi. La tassa di profitto è l'unico modo per risolvere la questione irrazionale di assegnare un prezzo a un bene che non ha costi di produzione (non ci sono schiavi prodotti dalla società per la vendita, come la nostra industria del bestiame). In sintesi, nel mercato atlantico è possibile correlare il prezzo unitario degli schiavi con il tasso di profitto associato al loro utilizzo (Santos, 2004).

2. La mobilità del lavoro, una variabile dipendente, e la sua ideologia

Se accettiamo che la tratta degli schiavi nell'Atlantico sia direttamente collegata all'accumulazione di capitale, allora dobbiamo integrarla nel vecchio dibattito sulla mobilità del lavoro.

Quando nel 1817 D. Ricardo espresse la sua famosa teoria dei costi comparati, si presupponeva che il capitale fosse un "fattore" mobile ma non il lavoro. Si diceva che il tasso medio di profitto e i prezzi di equilibrio derivassero dalla mobilità dei capitali, che passavano da operazioni con tassi più bassi a quelli più alti, a livello nazionale e internazionale. Ricardo presupponeva che il lavoro (a costi relativamente costanti) fosse disponibile - e al costo minimo corrispondente alla sua riproduzione fisica, famiglia compresa - ogni volta che venivano effettuati trasferimenti di capitale. Ciò era vero in alcune parti d'Europa ma non ancora altrove. L'inerzia del "fattore lavoro" si contrapponeva allora alla mobilità del capitale (Arghiri, 1969: 50-53). Ecco perché, ad esempio, i lavoratori dovevano essere portati in America, dove l'offerta di lavoro era permanentemente in deficit. Infatti, ciò che determina se l'offerta di una popolazione attiva è in eccesso o in deficit è il tasso di accumulazione del capitale e la sua composizione organica, non la demografia. La peculiarità della prima produzione capitalistica era che uno dei suoi poli in maggiore espansione (l'America coloniale) richiedeva la mobilità di praticamente tutto il lavoro che ha utilizzato. Pertanto si doveva sviluppare un mercato dell'offerta, che naturalmente dovrebbe essere alimentato in base alle condizioni storiche particolari. Questi mercati del lavoro - in America e poi negli altri territori coloniali dei tropici - operavano quindi con meccanismi "extra-economici" reso possibile solo dal potere politico.

Poiché l'offerta di lavoro era sistematicamente sovra-domanda nei mercati coloniali, questo tipo di "mercati speciali del lavoro" o "forze extraeconomiche" rimasero attivi almeno fino agli anni 1950. Ad esempio, dopo le interdizioni legali contro la tratta degli schiavi emesse dai parlamenti europei, il complesso delle piantagioni americane ha pagato più di trenta traffici clandestini di schiavi, in cui sono stati realizzati tassi di profitto record. Al commercio musulmano rimasto attivo fino al XX secolo si sovrappose e si aggiunse un altro "mestiere speciale" di diversa natura giuridica (il lavoro a contratto).

Uno dei primi circuiti è stato il commercio dei coolie che dal 1831 al 1920 consegnò più di 2,2 milioni di persone ai mercati che un tempo richiedevano schiavi. I coolies erano lavoratori con un contratto a lungo termine per lavorare all'estero, che ricevevano una percentuale della paga del primo anno come anticipo simbolico. Provenivano da ogni parte, compresa l'Europa e il Nord America, ma la maggioranza è arrivata dall'India (64%) e dalla Cina (19%).

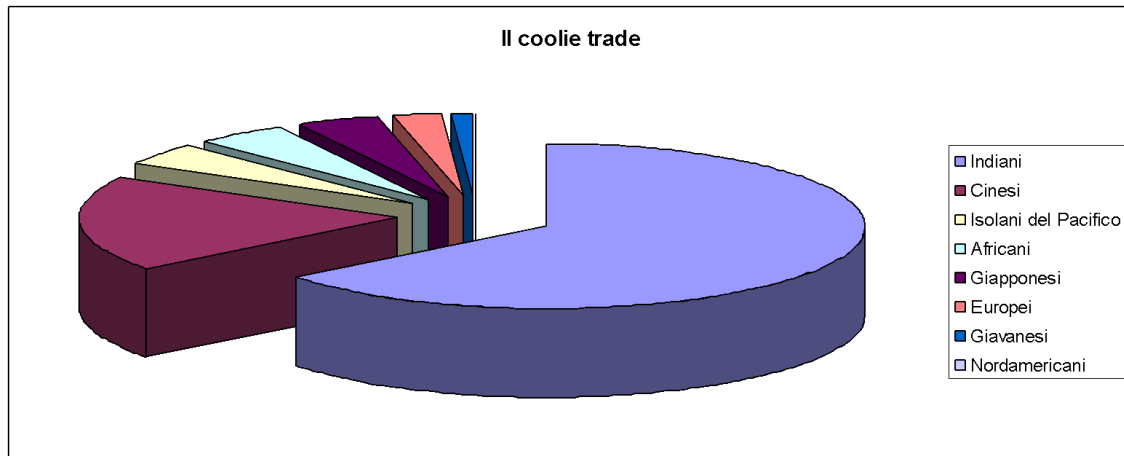


Grafico 5. Fonte: da Northrup (1995).

Nel commercio dei coolie c'era ancora una parte significativa di lavoratori africani, parte di loro non erano altro che schiavi mascherati. Ne sono seguiti molti altri, molti dei quali non sono stati considerati tali. Ad esempio, nelle piantagioni di cacao di S. Tomé – le più antiche della tarda età moderna in Africa – la maggior parte dei 90.000 lavoratori erano stati chiaramente comprati come schiavi nell'entroterra dell'Angola e del Congo. Dopo un breve cerimoniale giuridico venivano trasformati in “contratados” (“a contratto”) e poi spediti a S. Tomé. Nominalmente il loro contratto era di 5 anni ma accadde che questi contratti furono sistematicamente prorogati. Il sistema era iniziato alla fine del 1870 ma non ci furono rimpatri fino al 1912. Lo stesso sistema veniva implementato nelle isole del Pacifico, come le Fiji e Hawaii (Northrup, 1995: 71).



Immagine 1. S.Tomé - Lavoratori della Roça Rio do Ouro (quelli con un segno di croce erano destinati al rimpatrio) - 1920 ca. Collezione di fotografie Angela Camila e Antonio Faria.

Una sintesi di questi “mercati del lavoro speciali” del XIX secolo è approssimativamente possibile: entrambi il commercio dei musulmani e quello dei coolie hanno fornito più (52%) del numero totale, cioè più del resto della tratta atlantica. È ormai chiaro che l’abolizione legale della tratta degli schiavi non significava immediatamente “lavoro libero” ma piuttosto un *continuum* di politiche di lavoro forzato che dovevano essere attuate ogni volta che l’offerta di lavoro non corrispondeva alla domanda. La portata dei “mercati del lavoro speciali” aumentò dopo il 1880, quando una lunga ondata di investimenti europei si riversò sul Medio Oriente, sull’Africa e sull’Asia meridionale. Ancora una volta, il capitale si stava muovendo ma il lavoro era in ritardo.

Questa struttura simile dei “mercati speciali del lavoro” a cui l’accumulazione capitalista ha dato origine nei tropici è stata oscurata per molto tempo dall’ideologia dominante. Nelle narrazioni storiche dell’abolizionismo la posizione consensuale è che la schiavitù e il lavoro salariato gratuito sono i poli opposti della storia del lavoro. La storia del lavoro nel periodo 1850-1950 è quindi un banco di prova per i dibattiti ideologici sulla realtà dell’“abolizionismo, un concetto occidentale” (Petré, 2008: 286-87). L’abolizionismo, includendo nel concetto sia la proibizione della tratta degli schiavi che la schiavitù, viene spesso considerata esclusiva dei valori e delle politiche occidentali. Infatti, dal 1830 al 1890, tutti gli Stati coloniali modificarono le loro leggi di conseguenza. Ma durante il periodo delle amministrazioni coloniali in Africa e in Asia tropicale, gli investimenti di capitale si trovavano ad affrontare un problema simile a quello che avevano trovato durante la fase di piantagione americana: la popolazione era presente ma non come lavoratori salariati. A parte pochi casi eccezionali di lavoro stagionale accettato (come parte del reclutamento per le miniere del Sud Africa), i contadini africani o asiatici non si offrivano volontari per il lavoro salariato. Le politiche extraeconomiche includevano diverse modalità: trasformazione dei contadini in servi della gleba feudali come nella Zambesia portoghese, “contratti” di lavoro obbligatori vicine agli investimenti minerari o agricoli, colture forzate (cotone e riso) per monetizzare le popolazioni che dovrebbero pagare le tasse, *compounds* di lavoratori stagionali come nel Rand, etc.

È difficile conciliare il *continuum* presente tra queste diverse forme di lavoro forzato con l’idea di un imperativo morale che esclude i valori occidentali. È vero, nessuno di questi lavoratori forzati era stato acquistato come gli schiavi legali prima del 1830. Ma contava troppo? Inoltre, per la maggior parte di loro non esisteva nemmeno la finzione di una legge uguale perché sono stati inquadrati in uno status giuridico speciale: l’*indigenità*, l’architettura giuridica che rendeva legali tutte le leggi sul lavoro non applicabili ai “cittadini”.

L’idea che l’abolizionismo sia un valore esclusivamente occidentale ha probabilmente le sue radici nella cornice giudaico-cristiana del pensiero occidentale: il

pentimento dopo il peccato. Aveva un ruolo funzionale poiché aiutava a legittimare le politiche coloniali.

Ma in che misura ciò incide ancora sulle politiche odierne in materia di movimenti migratori?

3. Le tre fasi del mercato del lavoro globale

Riepilogo delle principali tendenze: le potenze occidentali installarono in tutto il mondo quella che Polanyi chiamò la “Grande Trasformazione”, cioè il mondo come mercato mondiale e il lavoro come lavoro salariato (Polanyi, 1983). I poli opposti da trasformare erano le “società tradizionali” e il lavoro non libero, “schiavo” (sebbene in questa narrazione la schiavitù sia spesso identificata con il tipo occidentale di “schiavi come input”, che costituiva un’eccezione storica e che già nasceva da questa “Grande Trasformazione”). Dopo di lei, il lavoro era ormai un “fattore” di produzione e tendeva ad essere mobile quanto il capitale. Per quanto riguarda l’interazione capitale-lavoro, si possono forse individuare tre fasi nella storia moderna.

Nella prima, corrispondente al periodo in cui i territori coloniali funzionavano strutturalmente con un deficit di salariati (fino alla metà degli anni 1950) è stato necessario sviluppare, come visto sopra, i “mercati del lavoro speciali” per correggere l’offerta.

Nella seconda, quando il sistema è diventato entropico e autoregolamentato, come già avveniva in Europa, le “forze extra-economiche” sono diventate inutili, come dimostrano chiaramente la migrazione di lavoro euro-americana dopo il 1850 e globali dopo il 1945. La fase di autoregolazione dei mercati di lavoro, in cui l’offerta risponde in modo più o meno adeguato all’accumulazione di capitale, ha accompagnato le grandi fasi cicliche espansive ed è quindi associata alla crescita esponenziale dei flussi. Questa fase due, in cui coesistono “mercati di libero scambio” e “mercati protezionisti”, ha avuto cronologie diverse in funzione dello sviluppo ineguale dell’accumulazione mondiale. Nel caso dei migranti rurali cinesi, con una media annua 348 volte superiore a quella degli schiavi provenienti dal traffico atlantico, stiamo ancora assistendo alla sua conclusione.

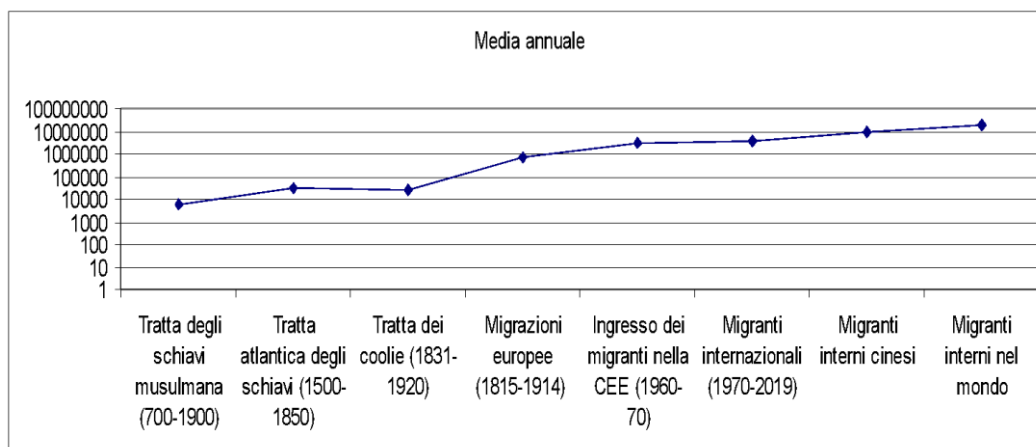


Grafico 6. Fonte: da Pétrè, 2004 per la tratta musulmana; Klein, 2002 per la tratta atlantica; Northrup, 1995 per i coolie trade; Lesourd, Gerard 1976 per le migrazioni europee; Office for Publications 2002 per l'ingresso nella CEE; IOM, 2021 per immigrati internazionali e interni; Fisherman 2005; Holzman, Chen 2008 per i migranti cinesi.

Ma poiché la domanda di lavoratori è una variabile dipendente, è ancora una volta la dinamica dell'accumulazione a spiegare l'inevitabile emergere di una terza fase. La tendenza della produzione capitalistica è quella di aumentare la sua composizione tecnica, quindi la produttività. Ciò significa che se non vi sono corrispondenti aumenti nel livello del mercato di vendita, il numero *relativo* di posti di lavoro diminuisce.

I territori coloniali africani hanno offerto una chiara illustrazione di questa tendenza. La onnipresente richiesta di “braccia per il lavoro” finì in Africa durante gli anni 1950. Successivamente, a causa degli enormi aumenti di produttività resi possibili dal boom degli investimenti nel dopoguerra le compagnie coloniali hanno iniziato a sbarazzarsi del surplus di lavoratori. Un esempio tra i tanti:

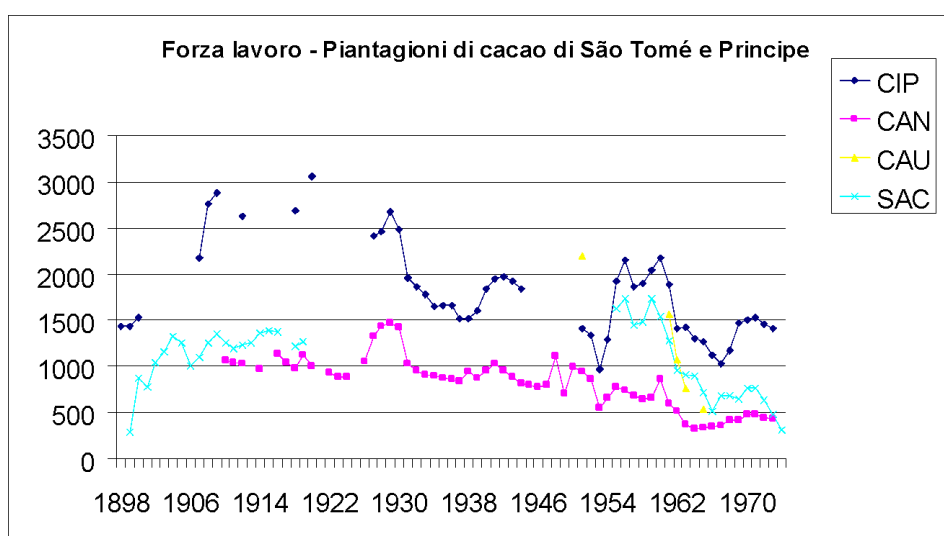


Grafico 7. Fonte: *Relatorios anuais*. CIP, CAN, CAU e SAC sono le sigle di 4 aziende produttrici di cacao a São Tomé.

Inoltre, i volumi d'investimento nell'Africa sub-sahariana – che era sempre stato molto limitato – è diminuito drasticamente. Parte della produzione mercantile passò all'economia contadina, come avvenne per il caffè, il cacao e la maggior parte dei semi oleosi. Oggi anche una parte importante dell'attività mineraria, come nella Repubblica del Congo, è realizzata nelle miniere artigianali (quasi tutto il cobalto, per esempio).

Il vuoto lasciato da questa regressione ha prodotto un surplus di forza lavoro, una disintegrazione dei deboli apparati statali nei paesi postcoloniali e una forte regressione dei redditi: insomma, tutto ciò che serve per una deriva migratoria. Ciò è avvenuto nel momento in cui anche la crescita economica europea stava diminuendo. In questo modo negli anni 1980 si sono verificati processi di *pull* in Africa (recessioni aggravate da programmi di ristrutturazione del debito estero) ma non di *push* in Europa. Uno dei peggiori incubi dell'economia politica dai tempi di Ricardo e Malthus - la crescita dei poveri senza utilità produttiva - cominciava a diventare una realtà europea.

Nell'UE a 15 l'afflusso netto medio annuale nella fase finale della fase espansiva del ciclo lungo che si è conclusa nel 1973 è stato di 140 migliaia; ma nella recessione che è seguita e nei successivi cicli di crescita più lenta, la media (1974-2000) si è più che triplicata (515 migliaia). È significativo notare che l'accelerazione degli afflussi netti è anticiclica, accelerando nelle fasi di recessione: un'ulteriore prova che i fattori di spinta africani non sono direttamente correlati a quelli dell'accumulazione di capitale in Europa (Office, 2002: 19).

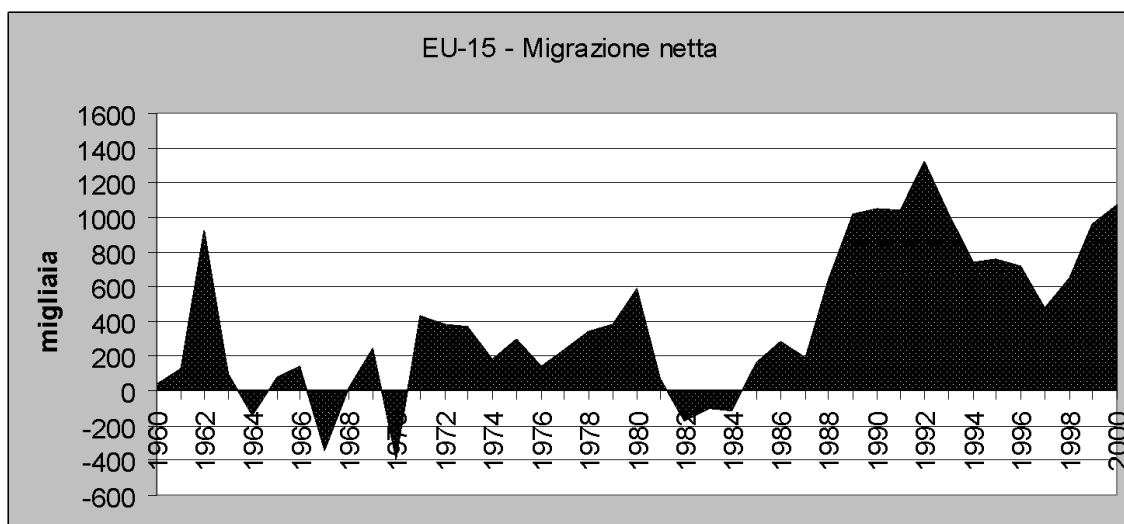


Grafico 8. Fonte: Office for Publications, 2002: 19.

Questa contraddizione si è aggravata negli ultimi 20 anni, da una parte dopo l'internazionalizzazione del capitale europeo facilitata dall'euro e dall'altra per l'effetto dell'ondata di guerre in Medio Oriente e nel Sahel. Come ci si potrebbe aspettare con i "fattori" mobili, il divario tra i salari europei e quelli della sua periferia

meridionale e orientale rende sempre più difficile contenere la mobilità del lavoro. E così, ancora una volta, diventano necessari mercati del lavoro speciali, questa volta non per aprire ma per chiudere l'afflusso di lavoro in eccesso verso l'Europa. Le stesse considerazioni valgono per Stati Uniti, Giappone, Australia, Stati del Golfo e i rispettivi *back yards*.

La terza fase della moderna mobilità del lavoro, iniziata negli anni 1990, è l'epoca dei muri per impedire gli ingressi, non le fughe come nei vecchi compound coloniali. La recessione degli anni '30 aveva già inaugurato la fase di restrizione dell'immigrazione, soprattutto negli Stati Uniti. Tuttavia, non è durata abbastanza a lungo e non ha dovuto affrontare squilibri simili a quelli posti dalla stagnazione quasi permanente del tardo capitalismo. Va da sé che i muri fisici sono solo una parte della vasta gamma di misure di prevenzione delle migrazioni utilizzate dai paesi "sviluppati".

Conclusioni

La prospettiva a lungo termine aiuta a denaturalizzare i fattori alla base della migrazione in epoca moderna. I migranti non stanno aumentando a causa dei cambiamenti demografici o ambientali, sebbene questi due fattori possano essere associati. Ma anche i cambiamenti demografici e ambientali non sono fattori indipendenti perché sono un sottoprodotto della Grande Trasformazione degli ultimi 500 anni.

Le dinamiche di accumulazione del capitale sono al centro di questa trasformazione. Ciò spiega perché il traffico atlantico è stato più intenso di tutti i precedenti e perché, contrariamente alla narrazione ideologica, alle abolizioni legali seguì un altro secolo di lavori forzati ai tropici. Ciò spiega anche perché si possono distinguere due fasi di mercati del lavoro speciali, entrambe fortemente dipendenti da "forze extraeconomiche", cioè provenienti dalla violenza legale. Paradossalmente siamo testimoni di uno di essi, proprio come alcuni dei nostri antenati preindustriali. Tra questi, il libero mercato immaginato dall'economia ortodossa, in cui la domanda e l'offerta di lavoro si evolvono armoniosamente.

Bibliografia

Arghiri, Emmanuel, *L'échange inégal. Essai sur les antagonismes dans les rapports économiques internationaux*, Maspero, Paris 1969.

Curtin, Philip, *The Rise and Fall of the Plantation Complex*, Cambridge University Press 1999.

Fisherman, Ted. C., *China Inc.*, Caleidoscópio, Lisboa 2005.

Garson, Jean-Pierre; Loizillon, Anaïs, *L'Europe et les migrations de 1950 à nos jours: mutations et enjeux* (2003. *The Economic and Social Aspects of Migration*, OCDE, Brussels 2003.

Gorz, André, *Métamorphoses du travail. Critique de la raison économique*, Gallimard, Paris 1988.

Grenouilleau, Olivier Pétré, *Les traits négrières. Essai d'histoire globale*, Gallimard, Paris 2004.

Hozman, Marie; Chen, Yan, *Écrits édifiants et curieux sur la Chine du XXIe siècle*, Ed. de l'Aube, Paris 2008.

ILO Global Estimates of Migrant Workers: Results and Methodology: Special Focus on Migrant Domestic Workers, ILO 2015. ISBN: 9789221304791.

IOM, *World Migration Report 2022*, IOM 2021. ISBN 978-92-9268-076-3.

Klein, Herbert, *O comércio atlântico de escravos*, Replicação, Lisboa 2002.

Lesourd, J.-A., Gerard, Cl, *Nouvelle Histoire économique. Le XIXe siècle*, Armand Colin, Paris 1976.

Northrup, David, *Indentured labor in the age of imperialism, 1834-1922*. Cambridge University Press, 1995.

Office for Publications of the European Communities, *European Statistics Migration* Luxembourg 2002. ISBN 92-894-4327-8.

Polanyi, Karl, *La grande Transformation. Aux origines politiques et économiques de notre temps*, Gallimard, Paris 1983.

Santos, Maciel, *O preço dos escravos no tráfico atlântico - hipóteses de explicação*. In «Africana Studia», VII, CEAUP, Porto 2004, pp. 163-181.

